

Oggi la scuola mi ricorda Arfè

Giuseppe Aragno

14-09-2011

Immagino che la sera spegnerebbe il televisore con un moto di ripulsa sconfortata, subito dopo i titoli del Tg3, nella penombra del suo studio che non ho più rivisto. La sera ci sorprende inattesa, come accade di questi tempi, quando il sole d'un tratto si inclina veloce all'orizzonte, per sparire in un preludio di autunno che il caldo micidiale non potrà fermare. Non so che direbbe e, per quanto profonda, non c'è amicizia che consenta di dare la parola a chi non c'è più. Di "*libera stampa*", Arfè s'intendeva come pochi e di cialtroni che vendono fumo la sera tra pubblico e privato non si stupiva più. E' singolare, diceva, l'ambigua passione per i dettagli e il disinteresse voluto per i problemi concreti. E come dargli torto, se in questo disastro settembre di borse crollate e di vite tagliate, la prima pagina, parlando di scuola, è toccata all'abbraccio tra Lupi e Gelmini? Vera o presunta, la "storica pace", dopo gli scontri estivi, ha tenuto il campo e "fatto ombra" all'agonia reale della scuola. Il problema di chi ci governa non è, come sarebbe lecito aspettarsi, il crollo verticale degli investimenti che si somma al taglio indiscriminato di risorse per l'ordinario e ai milioni di euro dirottati dal pubblico al privato. Lupi, portavoce degli interessi oscuri di Comunione e Liberazione ce l'ha con Gelmini non perché ha falciato gli organici e licenziati persino banchi, lavagne e cattedre. Ce l'ha, perché assume 66 mila precari. La smorfia disgustata di Arfè la conosco così bene, che mi pare di vederla e mi torna in mente chiaro il suo richiamo alla Costituzione. Il dio dei socialisti onesti l'ha risparmiato, chiamandolo a far compagnia al suo Turati, mentre il diritto al lavoro, garantito dalla Costituzione, tocca nervi scoperti dei ciellini e, a dar retta a Lupi e compagni, in futuro sarà difficile diventare docente per chi oggi comincia l'università. Chi abbia torto o ragione tra i due ras lombardi, per la povera gente, non conta un bel nulla. Tutto quello che c'è dietro gli attacchi violenti, le liti, gli abbracci e i patti di pacificazione è che ormai si governa così, tra guerre per bande che mettono diritto contro diritto, generazione contro generazione, bianco contro nero, lavoratore contro disoccupato. Il Paese si sfascia, la casa crolla e la Costituzione è cartastraccia, con buona pace di Napolitano che si occupa di guerre e manovre finanziarie, qui ammonendo, là invadendo il campo, sempre, ovunque e comunque, ignorando il Parlamento e la sofferenza della povera gente.

Non ho dubbi. Uno storico del valore di Arfè lo vedrebbe lucidamente: sono vere tutt'e due le cose. E' vero che i precari hanno diritto al lavoro, non meno vero è che ai giovani spetta un futuro. E' vero e nessuno dovrebbe poter scegliere tra diritti contrapposti. I diritti sono vita per le democrazie. Negarne uno, in nome di un altro, significa ferire a morte la civile convivenza e la giustizia sociale. Nessuno potrebbe, ma lo fanno e non si trova una via per poterli fermare. Tutto questo accade perché dopo la bancarotta del socialismo, il delirio neoliberalista che ha causato il disastro, fa la diagnosi e suggerisce le cure velenose che intossicano sempre più un Paese sofferente e sconcertato. La scuola, quella vera e concreta, quella che Arfè amava e ch'era stata la vita di suo padre, la scuola fatta di ragazzi, famiglie, personale docente e non docente, già prima di Gelmini e Tremonti, con Berlinguer, Moratti e Fioroni, ha vissuto di stenti. Quando è arrivata Gelmini a fare da curatore fallimentare, una scuola su due risultava costruita in zone a rischio sismico e fuori norma, un numero impressionante di edifici scolastici era privo di agibilità statica e spesso anche di documentazione igienico-sanitaria; introvabili risultavano gli attestati di prevenzione incendi. Sono poi venuti a mancare gesso per lavagne, sapone nei bagni, asciugamani usa e getta e carta igienica, difficile s'è fatto l'accesso alle cassette per il pronto soccorso e non serve proseguire. Ce n'era quanto bastava per temere il collasso che i dati Inail sugli incidenti del 2008 mostravano incombente: 92.060 infortuni occorsi ai ragazzi (+1,6% rispetto al 2007) e 13.879 ai docenti (+1,8 per cento).

Qui più o meno si fermava la conoscenza diretta del problema quando Arfè se n'è andato. Su questo mare di guai, cancellato ogni principio didattico per far spazio ai conti della spesa, si inseriscono le classi pollaio, in spregio di ogni legale rapporto tra aule e alunni e il sacrificio degli insegnanti precari grida invano vendetta. Mentre i ragazzi iniziano tra le proteste, Lupi e Gelmini non trovano di meglio che puntare all'ennesima guerra tra poveri, per vincere scontri di potere che con la scuola non c'entrano nulla. La Costituzione, diceva Arfè, sarebbe un baluardo, ma più il tempo passa, più si indebolisce. Di mio, ci aggiungo solo che forse basterebbe organizzarsi dal basso e cominciare a dire dei no. No, noi questo non lo faremo. Ripugna alla coscienza e non è legale. Quante volte, a lezione da grandi storici, ho ascoltata l'amara considerazione: questo è un Paese in cui, durante il fascismo, dell'intero corpo docente, all'università, solo in dodici rifiutarono di giurare per Mussolini. "*Fortunato quel paese che non ha bisogno di eroi*", ha scritto Brecht. Gaetano Arfè, maestro d'altri tempi, che se n'è andato il 13 settembre di quattro anni fa, intuendo dove andavamo a parare e guardandomi con disperata compassione, lucidamente corresse: "*Io direi: fortunato quel paese che quando ha avuto bisogno di eroi li ha trovati, sventurato il paese che non sappia mantenersene degno*".

COMMENTI

Maria Antonia Stefanino - 14-09-2011

Come sempre le degne memorie del professore Aragno e il cuore pulsante che ritroviamo distillato in ogni sua parola, attenuano l'incubo di questo tempo sempre più opaco. Ma egli più di ogni altro sa che i no sono possibili, ma soprattutto incidono, quando camminano con le gambe di molti, e trovano uno straccio di modalità organizzativa che non sia la mitizzazione della rete. Dovremo discuterne, non si può rinunciare al condiviso, al guardarsi negli occhi. Martinotti in "Metropolis" ebbe a scrivere, anni fa, che i veri potenti non rinunceranno mai a guardare negli occhi i loro interlocutori, specie se avversari.

Specularmente neache gli ultimi, i penultimi e gli inutili come tanti fra noi, dovrebbero pretenderlo, ma questa è un'altra storia.